Fascismo
Tutti i colori del nero
L'attendibilità dell'impegnativo discorso sull'estrema destra italiana, annunciato nel titolo e tentato nel torrentizio volume di Ugo Maria Tassinari ("Fascisteria I protagonisti, i movimenti e i misteri dell'eversione nera in Italia) dipendeva da una compiuta analisi delle correnti culturali, che agitarono fascismo e il neofascismo. Infatti, per definire correttamente l'estremismo neofascista, è indispensabile coglierne la natura di impedimento alla costituzione di una destra moderata, intesa a superare l'ideologia totalitaria e a disciogliere lo spirito dell'innaturale e nefasta alleanza con la Germania. I fascisti moderati, che sopravvissero alla vicenda della Rsi, ritenevano inevitabile l'accoglimento dei princìpi democratici e la trasformazione del movimento in partito dell'indipendenza nazionale. L'ala estremista (l'eversione nera) in quanto fedele all'utopia e allo spirito dell'Asse in tanto si opponeva al realismo dei moderati diventando lo strumento dei gruppi ostili alla crescita di una destra italiana. Il periodo che corre dal secondo al terzo dopoguerra, dalla sconfitta dell'ideologia fascista alla dissoluzione del comunismo, ripropone, dunque, la dialettica movimento-regime, cioè ideologia-realismo. Si tratta della dialettica che insorse alla vigilia della conciliazione, e continuò nel periodo travagliato della Rsi e in quello convulso del secondo dopoguerra. Il fatto, nascosto caparbiamente dagli storici di sinistra, è che il fascismo si costituì come avanguardia della rivoluzione moderna, ma subì l'influsso della cultura italiana, che costrinse il regime ad una radicale revisione e ad una permanente crisi d'identità. Il regime autore della conciliazione con la Chiesa cattolica era diverso se non antitetico all'ideologia dei suoi fondatori. La destra moderna, costituita dopo lo "strappo" di Fiuggi non è altro che la sanzione definitiva dell'annoso conflitto tra fascismo movimentista e destra moderata: i quadri ideologici con Rauti, gli innovatori con Tatarella e Fini. Ove non si tenga conto della dialettica movimento-regime e della sua prosecuzione nell'antitesi ideologia-realismo democratico, la storia dei neofascismi e dei postfascismi si appiattisce su quel pregiudizio antistorico, che nega la revisione dell'ideologia da parte dei fascisti moderati e perciò abbassa tutti gli attori della destra italiani al denominatore del paganesimo nazista e del terrore antidemocratico. L'opera di Tassinari non fa eccezione. A partire dalla sommaria riduzione della storia della destra all'estremismo, sulla sua obiettività scende la notte dell'identico, nella quale tutte le correnti si confondono nella figura del terrorismo. Come ha dimostrato Renzo De Felice, e come confermano, in via definitiva, gli studi recentissimi di Ennio Innocenti, Luciano Garibaldi ed Enrico Landolfi, non ha senso tentare la riduzione dei fascisti all'ideologia estrema. Mussolini e Gentile, dopo il 25 luglio del 1943, avevano abbandonato qualunque residua fede nell'ideologia totalitaria, orientandosi verso il realismo (a fisionomia cattolica), che, da un lato, li distingueva dal fatalismo tragico dei tedeschi e del loro fiduciario Pavolini, dall'altro accentuava la distanza dal braccio finanziario della massoneria (che aveva stabilito peraltro una felice intesa con i tedeschi). I fascisti non erano calati nel blocco monolitico narrato dalla vulgata antifascista, ma divisi secondo un articolato ventaglio di posizioni, e posizioni fra loro lontane. L'innegabile realtà di un pervicace (e velleitario) totalitarismo, sopravvissuto alla catastrofe, non è sufficiente a far dimenticare l'emergenza, prima in Gentile poi in Mussolini e nei quadri responsabili della Rsi, infine nell'ala moderata del Msi, di un amor di patria separato e contrapposto all'ideologia. Dopo il 1945, la cultura della destra italiana è diventata teatro di un aspro conflitto, nel quale si sono battuti, con divergenti intenzioni, i continuatori dell'ideologia movimentista e gli eredi del realismo. Due soggetti irriducibili: un fascismo radicalizzato dalla coscienza antistorica e una destra orientata all'autosuperamento. Gli emblemi di questo totale divergenza sono il fumoso esoterismo di Evola e la filosofia dell'ultimo Gentile, interpretati, sul versante del politico, dall'estremista Pino Rauti (l'ultimo segretario del Msi ideologico) e dal moderato Arturo Michelini (il primo segretario del Msi pensato come partito democratico). Una storia della destra, come quella di Tassinari, che non contempla e anzi esclude questo forte bipolarismo, diventa sbilanciata e inattendibile. Non una storia ma un dossier poliziesco, che, in obbedienza agli imperativi categorici del manicheismo di sinistra, connette con i gruppuscoli ideologizzanti e perciò affonda nella cronaca nera tutte le correnti politiche e filosofiche, che divisero il vecchio Msi. Tassinari, che ha prestato un'eccessiva attenzione al pensiero di Evola, e

alle elucubrazioni (spesso sgangherate) degli estremisti di scuola evoliana, dimentica del tutto l'eredità italiana (e non più ideologica) di Mussolini e Gentile e censura l'interpretazione modernizzatrice che ne tentarono Michelini, De Marzio e Tatarella. Nel suo libro, infatti, non si trova una sola parola su Gentile e sull'evoluzione dell'attualismo. Non un cenno all'esito cattolico della destra gentiliana (Sciacca e Carlini, ad esempio). Nessun riferimento all'esistenza di una destra anti-idealista d'indirizzo cattolico (Orestano, Ottaviano, Del Vecchio, ad esempio). Non un cenno alla riviste della destra cattolica, che, a cominciare da "Rivista romana", "Azione" e "Vigilia romana", denunciarono i rigurgiti ideologici del Msi. Il risultato è che l'intenzione, dichiarata da Tassinari, di mantenere l'equilibrio garantista, naufraga in una involontaria confessione di unilateralità, resa per mezzo di un maldestro bisticcio di parole: "mostrare, al di là delle semplificazioni e delle mistificazioni quanti fossero e quanti diversi tra loro, tutti i colori del nero". I colori del nero, cioè l'assenza di colore e prospettiva, è costretta a scendere nel vorticoso gorgo del solito, trito dossier sull'eversione. L'eversione nera, la cui esistenza nessuno vuole e può seriamente negare, in tal prospettiva, annulla e sostituisce tutte le altre culture della destra. Nella notte livellatrice del dejà vu, fra inesattezze ed esagerazioni, il lettore incontra, il classico enunciato dei teoremi, imbastiti per criminalizzare la destra: il terrorista di estrema destra Tizio è amico dell'estremista (ma non terrorista) Caio, che ha frequentato il moderato Sempronio, noto per aver fatto parte, come sottosegretario, del governo Berlusconi. In chiusura, la fila indiana, per il fatale effetto "domino", rovina addosso all'odiato cavaliere nero. Avendo scelto come collaboratore Sempronio, che è contiguo a Caio, che è amico di Tizio, Berlusconi è compromesso con il terrorismo. Il ritornello chiude la filastrocca ma i conti della verità storica rimangono sospesi tornano ad una speculazione politica che va (senza testa) dove la porta il bruciore del piede.

Pietro Vassallo, Piccolo dizionario Postmoderno, in
http://www.antoniomaconi.it/libri/dizionario/pdf/piccolo%20dizionario.pdf

---

(umt) Questa stroncatura di Pietro Vassallo segnala, dal suo punto di vista, quello di un integralista cattolico di matrice evoliana, tutto quello che manca (e che assai) nella prima edizione di Fascisteria, ma ci mette dentro anche qualcosa che non c'è: il pregiudizio ostile, le forzature malevoli le accuse di terrorismo contro Berlusconi … E questo va per quello